

contemporanea, o comunque del Novecento, per l'autrice il senso è nell'esistere, nella vita che va. Lo si capisce anche da una lirica in particolare, dedicata forse alla figlia, *Core*. I versi riprendono metaforicamente il mito di Persefone (o appunto Core) figlia di Demetra, avuta da Giove, che può rivederla solo a primavera e d'estate, infatti negli altri sei mesi Persefone è sposa e ostaggio di Ade dio degli inferi. *«Il nostro cammino pesa immane, è esposto al tempo, sull'ellisse terrestre, dove ogni antro è Ade, soglia, dove ogni bianco d'onda è conchiglia, sei l'Afrodite che corre davanti, sei la Core che Demetra cerca, perciò grave è il tuo passo, figlia, l'ombra non prevarrà, e chiedi realtà, linfa amorosa, non un cuore di sassi»*. La poesia chiarisce molti punti della poetica di Claudia Azzolla: la vita è sì concretezza, nessuna fuga in sogni onirici, certo, tuttavia il senso della vita è cercare la luce e fuggire l'ombra, cercare la primavera e fuggire l'Ade cioè l'inverno, e la luce è negli affetti e nelle relazioni, a cui forse la poesia può dare il suo contributo.

M. T.

LINO ANGIULI

**Addizioni**

Nino Aragno editore, Torino 2020

Sperimentalismo, ricerca di nuove forme di espressione, ma anche di nuove misure e nuove metriche, culto della parola e di figure retoriche come l'accumulazione, l'allitterazione, la paranomasia; il gusto per il gioco di parola, l'asintattismo, il tutto condito con una buona dose di ironia e distacco sdrammatizzante, che ricorda vagamente certe produzioni della neoavanguardia italiana, a cominciare dalla poesia dei Novissimi. Ma rispetto al verso lungo di Sanguineti, Pagliarani e gli altri Novissimi, Angiuli osa di più. Reinventa una misura continua, per analogia quasi con gli spartiti musicali (e infatti molti componimenti sono accompagnati con qualificazioni di tipo musicale), in cui il periodo stesso si presenta come unità di base, e scandisce il ritmo attraverso la propria ripetizione, con strofe riempite da una verve parolaia degna di una pièce del migliore cabaret. Ma l'accostamento non

è solo alla musica, è anche alla pittura, *Utipicaturapoesis* si intitola non a caso una delle sezioni, dove il poeta dà vita a dei veri quadri di parole, cornici si dovrebbe dire, in cui i termini e i contenuti si affastellano in misure graficamente squadrate.

Il primo componimento della silloge, *Un poemetto chiaro e tondo* dedicato a Raymond Queneau, è in qualche modo rivelatore. Nelle forme il brano annuncia la prospettiva prosastica di Angiuli, il suo tendere alla parola cementata, riempitiva e non allusiva, implosa e rinunciataria, apparentemente lontana dalla carica simbolica (ad esempio quella della tradizione ermetica). Ma pur rispettando la sua vocazione avanguardistica, Angiuli nel brano si autodenuncia, smaschera quello che lui stesso definisce come tradimento della parola, e questa confessione tra altro viene quasi annunciata simbolicamente dall'incipit del brano, una specie di inno alla matematica spirituale di Pitagora, tradita poi dal dominio del calcolo e della materialità numerica. Tutto ciò ci offre la chiave di lettura di un libro densissimo, faticosissimo dal punto di vista sia della fruizione che, probabilmente, della creazione, ma proprio per questo affascinante come una montagna.

Nel momento in cui Angiuli attua la sua distruzione lirica, e la sua ricostruzione poetica attingendo alle forme musicali e pittoriche, nello stesso momento confessa un'epidermica aspirazione alla poesia pura, alla poesia assoluta, come se dal calcolo si cercasse, oggi che la matematica da astratta si è fatta ancella della tecnologia capitalistica, di ritornare al misticismo pitagorico. In effetti, nonostante le dichiarate esigenze di concretezza che attraversano i versi, nonostante lo spiccato senso dell'humour e l'ironia quasi ariostesca che domina le vicende e le condizioni descritte, pervade l'intera raccolta come uno strano cruccio, quasi un anelito al sogno, al volo romantico, che Angiuli non riesce a mascherare più di tanto, e che ogni volta si rivela, proiettando le poesie in una dimensione rarefatta, persino ingenua, a dispetto della voce virile e della tendenza parolaia di cui le liriche si cospargono.

Una vocazione visionaria e mistica che An-

giuli non riesce né ad evitare, né a soffocare, e che alla fine diventa lo stimolo che più alimenta le sue poesie, sempre tese tra realtà e surrealità, alla ricerca di una chiave superiore che la terra e la vita concreta non sembrano possedere, quell'infinito, l'infinito ancora leopardiano, «dove l'uno e il due sono la stessa cosa», come recita il finale di una delle composizioni.

Più tradizionali e anche più soggettive, dunque perfettamente in linea con la tradizione lirica, sono le ultime poesie, dove sembra che la verve sperimentale e innovativa dell'autore non tanto si attenui, ma riesca a trovare forme meno esibizionistiche ed eclatanti. Perma-

ne tuttavia la dualità tra irriverenza e costruzione romantica, tra blasfemia metrica e desiderio di fuga in un mondo idillico, una dimensione pura e vergine, che evidentemente è alla base della ricerca poetica di Angiuli. A prova di ciò, una poesia fra tante: «*Invece la solitudine è capace di parlarti in faccia, quando non puoi scansarne l'occhio; ti riduce i bordi del sonno a metà strada tra l'aurora ed una notte dal cui ventre magari nascere di nuovo, come dal cardo il cardoncello o dal letame un cicorione*» e in questa metafora della rinascita romantica paragonata al «cicorione» c'è tutto Angiuli.

M. T.